

Nel segno di Testori

Se vince il teatro del «dio di Novate»

Il premio Enriquez a tre attori che hanno fatto rinascere l'opera del drammaturgo

Antonio Bozzo

■ Giovanni Testori è vivo e lotta insieme a noi? No, scomparso nel 1993, a 70 anni, non ha fatto in tempo a vedere come i suoi lavori scottati - coltelli nella carne dolente, preghiere strazianti di uomini e donne sempre in dubbio, sempre rivolti verso un senso superiore - sono stati affrontati da registi e attori. Sul sentiero luminoso tracciato da Franco Parenti, e dallo stesso Testori con le provocanti messianiche degli anni '70 al Pierabondo, si sono avviati in tanti, con alcune fortune. Lo scrittore Testori, uomo di teatro in ogni fibra, sarebbe felice se riacquistato si facesse riscoprire per un giorno, come in un mucchio scenico, e lo portassimo a Sesto, nelle Marche, per fargli spiare gli ultimi prestigiosi riconoscimenti che il suo lavoro ha ottenuto.

Domani, per l'edizione numero 13 del Premio Nazionale Franco Enriquez, tre opere di Testori saliranno sul palco del teatro Certosi attraverso i tre interpreti. Che sono Michele Maccagno, Mara Ossoli, Federica Fracassi. Maccagno per la «fisica e scarna interpretazione», secondo i dettami testoriani, di *SoloOra*, diretto da Gigi Dall'Aglio. Ossoli per *Cleopatra*, personaggio al quale «toglie ogni orpello accademico», diretta da Mino Manri. Fracassi per «il coraggio artistico e intellettuale» dimostrato in *Frodida*, con regia di Renzo Martinelli. Testori, che immaginiamo nascosto alla folla, sarebbe orgoglioso dei protagonisti e degli spettacoli, nel massimo sintonia con la sua poetica teatrale. Forse - voliamo sempre sulle ali della fantasia - reclamerebbe al fianco il grandissimo Franco Parenti, a cui Andréa Ruth Shammah ha intitolato una delle macchine teatrali più potenti di Milano, dove Parenti e Testori operavano nei lontani anni '70. Anni all'origine di una certa forma teatrale di cui Milano, riconosciuta da tutti come capitale italiana del palcoscenico, può inneggiare. Stagioni in cui il pubblico, spiazzato e conquistato, seguiva *Amleto*, *Isabella*, *Edipo*, trilogia restoliana ben presente a chiunque, oggi, porti in scena l'autore di *Novate Milanese*, lo scrittore che scuoteva le coscienze dalle colonne del *Corriere della Sera*, con la stessa forza di Pasolini.

«Abbiamo creato una Sezione Testori e selezionato gli spettacoli e gli interpreti che meglio ne condividono l'eredità», dice Paolo Lario, direttore del premio intitolato a Franco Enriquez. «Vogliamo dare più luce al lavoro di uno scrittore e drammaturgo che non è ancora valorizzato, e rappresentato, come meriterebbe. I tre premiati sono stati scelti con questo spirito».

Ma domani prenderà il premio anche un grande uomo di teatro, il 74enne Gabriele Lavia, regista e attore: in cinquant'anni di palcoscenico ha dimostrato che cosa significhi amare il teatro sopra tutto. Lavia e i tre testoriani si ricordano che il premio consegnato a Sesto, dove il regista Enriquez visse gli ultimi anni della sua vita (morì nel 1900), è importante per legare con un filo la memoria del tempo che fu ai giorni odierni, confusi e incerti, ma sempre pieni di speranza se al centro si riesce a tenere la cultura, anche quella che nasce dal teatro.



A SESTO
Per l'edizione numero 13 del Premio Nazionale Franco Enriquez, tre opere di Giovanni Testori (nella foto) saliranno sul palco del teatro Certosi attraverso tre grandi interpreti: Michele Maccagno (nella foto), Mara Ossoli (nella foto), Federica Fracassi. Maccagno per la «fisica e scarna interpretazione», di *SoloOra*, diretto da Gigi Dall'Aglio. Ossoli per *Cleopatra*, personaggio al quale «toglie ogni orpello accademico», diretta da Mino Manri. Fracassi per «il coraggio artistico e intellettuale» dimostrato in *Frodida*. Premio anche a Gabriele Lavia (nella foto), regista e attore che in cinquant'anni di palcoscenico ha dimostrato che cosa significhi amare il teatro sopra tutto.

ARTE E SOLIDARIETÀ

Un festival dedicato all'Alzheimer

Tre giornate di cinema e spettacoli

Sul Lago di Varese kermesse di eventi per non dimenticare i malati

■ C'è chi dice una festa? Cosa c'è da festeggiare? L'Alzheimer è una tragedia, qualcuno non capiti a me o a qualcuno della mia famiglia, per il resto che ti penso i medici, altro che festa. Bene, è lecito pensarla così. Ma è anche lecito che si organizzi un Alzheimer Fest, in un luogo bellissimo, sul lago di Varese, a Gavirate. L'idea è

venuta a Michele Fatina, giornalista che sulla malattia della memoria ha scritto un'imponente libro («Quando andiamo a casa?», Rizzoli) e Marco Trabacchi, presidente dell'Associazione italiana di Psicogeriatra. Convinti che i pazienti con Alzheimer continuano a far parte del tessuto umano, Fatina e Trabacchi hanno pensato che si può riflettere su una malattia invalidante anche con il sorriso sulle labbra. Anche giocando. Anche trasformando in spettacolo pause e dispersioni. Anche facendo circolare le emozioni, tra malato e sano, medico e paziente. Anche sfidando la banalità di una malattia che rende il mondo intero estraneo al malato. A Gavirate per tre giorni (1-3 settembre) nessuno dimenticherà che l'Alzheimer, soprattutto in un periodo storico nel quale le persone vivono più a

lungo, è un rompicapo. La scienza fa sforzi giganteschi per trovare una cura, rassicurando, individuare il futuro scottante. Come per il cancro, ma la strada è difficile. Restano i malati, da accudire, da proteggere. Persone alle quali bisogna sforzarsi di far vivere una vita accettabile nella bella montagna

A GAVIRATE

Durante la rassegna, incontri sulla ricerca e sul sostegno alle famiglie

che li ha svuotati di memoria, lasciandoli al mondo come giocattoli di stoffa. L'Alzheimer Fest, nel suo piccolo, restituisce loro la dignità spesso calpestate. «Se qualcuno venisse rapito dal lato - argomenta Fatina - di lui ci si ricorda-

rebbe. I pazienti rapiti dall'Alzheimer escano di scena senza che nessuno li ricordi. Essi sono umani perduti. Una società civile deve tenere conto». Invece il peso dei «pazienti rapiti» reca per la massima parte sulle spalle delle famiglie: un peso che affida. Si può discutere di tutto questo davanti a spettacoli teatrali o film, ascoltando concerti (Barbara Ossoli, ventidici anni), ascoltando piatti della memoria, seguendo lezioni sul teatro (a cura di Francesca Donazzoni), guardando i ricordi del fotografo Stefano Beneducci. Tutti insieme, malati e familiari, sani curiosi verso un mondo lontano che un giorno - speriamo mai - potrebbe riguardarli, medici e studiosi, gente comune. L'Alzheimer Fest è lì apposta, con visitatori da mezzo Italia. La festa potrebbe diventare itinerario, così da portare la filosofia di Gavirate in ogni angolo della Penisola. Cosa che toglierebbe un po' di angoscia ai familiari imprigionati dall'Alzheimer perché il padre, la madre, il nonno, il marito, la moglie, la zia dentro l'Alzheimer hanno perso la cognizione del mondo, forse pure quella del dolore.



CONCERTI
La banda Osiris è tra gli ospiti del festival intitolato a una delle malattie sociali più invalidanti